



I dossier della Ginestra

itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele":
Liceo di scienze umane di Agira, I.T. "Citelli" di
Regalbuto, I.P. di Gagliano C.to, I.P. di Centuripe
maggio 2018

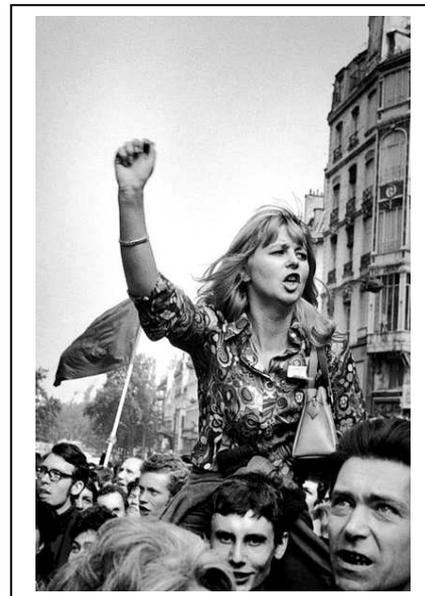
Cinquant'anni fa, il Sessantotto storia di una rivoluzione culturale, politica, di costume

I FERMENTI E GLI INFLUSSI

La rivoluzione culturale cinese
Il Maggio francese. Le istituzioni negate
L'uomo a una dimensione di Marcuse

NUOVI PROTAGONISTI, NUOVI VALORI

La rivoluzione delle donne
La coscienza internazionalista
La rivolta degli studenti
Lo Statuto dei lavoratori
La scala mobile e Paolo Baffi



LE CANZONI DEL '68 E I RICORDI

Paolo Pietrangeli: *Contessa e Valle Giulia*
Pasolini agli studenti: voi eravate i ricchi, i poliziotti i poveri
Fabrizio de André: *Canzone del maggio e Il bombarolo*
Dementius: I miei ricordi del '68



LA LIBERAZIONE DEI PAZZI

La battaglia di Franco Basaglia per
per l'abolizione dei manicomi
Simone Cristicchi: *Ti regalerò una rosa*

LA RIVOLUZIONE DEI CATTOLICI E LA TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE



CINQUANT'ANNI FA IL SESSANTOTTO

GLI INFLUSSI



NUOVI PROTAGONISTI, NUOVI VALORI

La rivoluzione delle donne

Le donne lottano non solo per l'*emancipazione* (parità di diritti con l'uomo, ingresso nel mondo del lavoro) ma soprattutto per la *liberazione*, concetto assai più ampio che implica la contestazione del dominio maschile sulla donna e il riconoscimento e la valorizzazione delle specificità dell'essere umano "donna". Quindi: contestazione delle tradizioni che mortificano la donna (il caso di Franca Viola, la ragazza siciliana che rifiutò di sposare il suo rapitore); diritto a vivere liberamente la sessualità femminile; lotte per l'introduzione del divorzio (e, quindi, per restituire diritti e dignità alle "vedove bianche", le donne abbandonate dai mariti che avevano formato una nuova famiglia all'estero) e del nuovo diritto di famiglia.

La coscienza internazionalista

Le lotte di liberazione dei popoli portano alla ribalta la problematica del sottosviluppo. Il sottosviluppo di tanti paesi è la conseguenza dello sviluppo di altri paesi, che impoveriscono i primi grazie a forme di oppressione diretta (colonialismo classico) o indiretta (neocolonialismo, che si esercita attraverso legami economici). Il ruolo delle grandi potenze viene contestato: non solo quello degli USA, che aggrediscono il Vietnam, ma anche quello dell'URSS, che invade la Cecoslovacchia (1968), spazzando via la "Primavera di Praga". Il mito dell'URSS è definitivamente incrinato. In Italia, il gruppo del *Manifesto* (Rossanda, Magri, Pintor, Castellina, Parlato) viene radiato dal PCI (1969) per la sua critica radicale all'URSS. Si diffonde il mito della rivoluzione cubana di Fidel Castro. Che Guevara, ucciso nel 1967, diventa l'icona dei movimenti rivoluzionari mondiali.

Suggerimenti culturali

Herbert Marcuse (*L'uomo a una dimensione*, 1964, in Italia 1967) denuncia l'unidimensionalità del mondo, constatando che USA e URSS, capitalismo e comunismo, pur con concezioni teoriche contrapposte, condividono entrambi la stessa scala di valori: produttivismo esasperato, mantenimento delle divisioni di classe, emarginazione dei lavoratori, politica di potenza. La classe operaia è azzittita, non solo in Russia ma anche in America e nell'intero Occidente, dove, per effetto della sua integrazione nel sistema, non può essere più considerata una classe rivoluzionaria. La rivoluzione nei paesi avanzati dell'Occidente dovrà essere opera di altri soggetti: emarginati del mondo industriale, abitanti delle periferie urbane, immigrati, studenti. Nel Terzo mondo, l'iniziativa sarà dei popoli oppressi. Nel 1967, la *Lettera a una professoressa* di Don Milani e dei ragazzi di Barbiana influenza il movimento per la sua critica spietata alla scuola di classe, che emargina ed espelle i poveri. Nel 1968, la pubblicazione in italiano dei *Grundrisse (Lineamenti di critica dell'economia politica)* consente di scoprire un Marx per certi versi inedito: libertario, fuori dagli schemi oggettivistici del *Capitale*: Antonio Negri parlerà di un *Marx contro Marx*.

La critica alla concezione della neutralità della tecnica

La riscoperta di Marx avviene anche attraverso la rilettura del *Capitale* eseguita da Raniero Panzieri (*Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*), che – nell'opera maggiore del filosofo tedesco – rintraccia una critica alla concezione della neutralità della tecnica (e, per certi versi, della stessa scienza). La tecnica non è neutrale perché le macchine (per es. la catena di montaggio) incorporano i rapporti capitalistici e sono pensate per essere funzionali alla logica dello sfruttamento del lavoro. Da ciò si ricava che è illusorio trasferire la tecnica capitalistica nell'edificazione di una società nuova che elimini le divisioni di classe e lo sfruttamento dei lavoratori (Marcello Cini, introduzione a *L'ape e l'architetto*).

LA RIVOLTA DEGLI STUDENTI

La rivolta studentesca in Italia era iniziata il 24 gennaio del 1966, quando la Facoltà di sociologia dell'università di Trento venne occupata. Lì si era fatto un esperimento che poi sarebbe stato generalizzato: l'ammissione all'università anche degli studenti provenienti dai tecnici, che prima potevano iscriversi solo ad Economia e Commercio e a Agraria.

Nel febbraio del 1967 gli studenti universitari di Pisa occuparono il Palazzo della Sapienza, per protestare contro il progetto di riforma del ministro Gui e per contestare la Conferenza nazionale dei rettori che lì si doveva tenere. Nel corso dell'occupazione vennero elaborate le *Tesi della Sapienza*, il documento più importante del movimento studentesco di quegli anni. Nelle *Tesi* si reclamava una nuova dignità sociale dello studente che comprendeva anche il riconoscimento di un salario. L'11 febbraio, la sede universitaria venne sgombrata dalla polizia, intervenuta su richiesta del rettore.

Il 27 novembre del 1967 seguì l'occupazione (durata quasi un mese) dell'università di Torino. Gli studenti, oltre a protestare per le tasse alte, mettevano in discussione lo stesso ruolo dell'università, considerata come uno strumento di manipolazione ideologica e politica, teso ad installare uno spirito di subordinazione al potere.

Nel 1968 le agitazioni studentesche assunsero le dimensioni di una valanga. Nel mese di febbraio le occupazioni riguardarono tutte le maggiori università italiane: Bologna, Pavia, Napoli, Modena, Padova, Palermo, Milano, Catania, Trieste, Torino, Roma.

Il 1° marzo del 1968 si verificarono gli scontri di Valle Giulia (Roma) tra gli studenti di architettura e la polizia. Pietrangeli cantò: «non siam scappati più»; Pasolini si schierò con i poliziotti (proletari e poveri) contro gli studenti (borghesi e ricchi) (vedi schede a seguire).

Dal mese di marzo in poi, le agitazioni coinvolsero gli studenti medi. Il preside del liceo Panni (Milano) venne deposto per non aver fatto intervenire la polizia contro l'occupazione. Per solidarietà furono occupati numerosi licei di tante città.

Il 24 maggio venne occupata la Cattolica di Milano. Il 31 maggio si svolse una grande manifestazione a Roma (Campo de' Fiori) in appoggio alla rivolta degli studenti francesi, che era stata repressa nel sangue la settimana precedente.

Un'altra ondata di occupazioni dei licei si verificò ad ottobre, quando il liceo Mamiani di Roma venne occupato contro la pretesa del preside di espellere tre studenti dalla scuola. Anche in questo caso le proteste si estesero in tante città.

Nel 1969, la protesta studentesca si saldò con quella operaia. Alle assemblee e ai seminari organizzati dagli studenti, venivano sempre più spesso invitati sindacalisti e operai di fabbrica che facevano conoscere i problemi del mondo del lavoro. Dal canto loro, gli studenti partecipavano alle manifestazioni operaie con una rinnovata coscienza. La reazione contro l'autunno caldo si fece, però, ben presto sentire. Il 12 dicembre del 1969 iniziò la strategia della tensione con lo scoppio a Milano (Banca Nazionale dell'Agricoltura di Piazza Fontana) di una bomba che fece 17 vittime e 88 feriti. Fu definita una *strage di Stato*, per le connivenze che furono accertate tra i corpi deviati dei servizi segreti e le organizzazioni neo-fasciste che la eseguirono. Il suo scopo era evidente: fermare il movimento che stava lottando per il rinnovamento e la democratizzazione della società italiana.

LO STATUTO DEI LAVORATORI

Sulla scia delle lotte operaie del 68-69, la conquista – nel 1970 – di uno Statuto dei diritti dei lavoratori, con il quale la Costituzione entrava finalmente nelle fabbriche e nei posti di lavoro

Una civiltà del lavoro più evoluta

Il 20 maggio del 1970 venne approvata la legge 300, recante il titolo: *Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento*.

Tale legge fu il risultato di una lunga battaglia per creare una più evoluta civiltà del lavoro: da qui il nome solenne ("Statuto") con cui è conosciuta. Essa era il frutto dell'azione riformatrice del governo di centro-sinistra, che vedeva la partecipazione organica del Partito socialista italiano. E socialisti furono i padri dello Statuto: Giacomo Brodolini, ministro del lavoro, e Guido Giugni, docente universitario voluto da Brodolini alla presidenza della Commissione incaricata di elaborare la proposta di Statuto.

Lo Statuto, nella maggior parte delle sue previsioni (in particolare, per i licenziamenti illegittimi) si applica:

- alle unità produttive delle imprese private con almeno 16 dipendenti;
- alle imprese che hanno almeno 16 dipendenti nella stessa città, anche se occupati in diverse unità produttive;
- alle imprese che hanno totalmente almeno 60 dipendenti in tutto il territorio nazionale.

Le disposizioni più significative della Legge sono le seguenti:



Tutela della libertà e della dignità del lavoratore.

Il lavoratore non può essere discriminato per le sue idee politiche, sindacali, religiose, ecc. Non può essere controllato attraverso impianti audiovisivi (quelli necessari per la produzione devono essere concordati con le rappresentanze sindacali). Il quadro delle sanzioni disciplinari deve essere affisso, pena la nullità dei provvedimenti disciplinari (art. 7). Le rappresentanze dei lavoratori hanno il diritto di controllare le condizioni di sicurezza. I lavoratori studenti hanno diritto a permessi retribuiti.

Invalidità dei licenziamenti intimati senza giusta causa o giustificato motivo

I lavoratori possono essere licenziati, ma solo per giusta causa o per giustificato motivo soggettivo.

La giusta causa viene individuata in comportamenti talmente gravi da non permettere la prosecuzione, nemmeno temporanea, del rapporto di lavoro (esempi: danneggiamento volontario delle macchine, vendita a terzi dei segreti industriali dell'impresa). In questi

casi, il lavoratore può perdere il diritto alla liquidazione (TFR), che viene trattata dall'impresa come riparazione dei danni subiti.

Il giustificato motivo soggettivo viene individuato in comportamenti meno gravi che comunque creano pregiudizio all'impresa (ritardi continui del dipendente, assenze ingiustificate dal posto di lavoro, ecc.). In questi casi, il datore di lavoro, dopo aver contestato per iscritto il comportamento scorretto e non aver ricevuto adeguate giustificazioni dal lavoratore, può procedere al licenziamento con contemporanea corresponsione del TFR maturato.

Se il licenziamento viene messo in atto senza giusta causa o senza giustificato motivo soggettivo, esso è dichiarato nullo dal giudice, il quale ordina la reintegrazione del dipendente nello stesso posto e con le stesse mansioni. Per quanto riguarda i licenziamenti per giustificato motivo oggettivo, essi sono possibili. Si pensi alle riduzioni di

personale imposte per soppressione di uno o più stabilimenti in seguito ad una oggettiva diminuzione delle vendite.

Libertà sindacali

La legge prevede la possibilità di costituire, all'interno delle aziende, "Rappresentanze sindacali aziendali" nell'ambito dei Sindacati nazionali di categoria. I dirigenti delle rappresentanze sindacali aziendali non possono essere trasferiti senza il nulla-osta del sindacato e hanno diritto a permessi retribuiti per lo svolgimento dell'attività sindacale.

Le "Rappresentanze sindacali aziendali" sono indicate, dai vari Contratti Collettivi nazionali di lavoro, come i soggetti abilitati a svolgere la contrattazione integrativa a livello aziendale.

I lavoratori hanno il diritto di versare i contributi al sindacato di appartenenza tramite ritenute sul loro stipendio. Il datore di lavoro è obbligato ad effettuare tale ritenute.

L'ARTICOLO 18

L'articolo 18 – che sanciva l'illegittimità dei licenziamenti intimati senza giusta causa o giustificato motivo, disponendo altresì la riammissione nel posto di lavoro del licenziato – era la parte dello Statuto destinata a creare le più grandi controversie nel tempo. Gli imprenditori lo vedevano come il fumo negli occhi, come un'inammissibile violazione della libertà d'impresa; e chiedevano l'abrogazione di tale norma che – a loro dire – costringeva il datore di lavoro a *sposare a vita i propri dipendenti*. I comunisti, al contrario, reclamavano la sua estensione anche alle imprese con meno di 16 dipendenti. In tempi recenti, l'articolo 18 è stato svuotato di significato (e praticamente abrogato) prima dalla legge Fornero (2012) e poi dal Jobs Act del governo Renzi (2014), che – nei casi di licenziamento disciplinare illegittimo – hanno escluso il diritto del lavoratore alla reintegra del posto di lavoro. Si aggiunga che, attualmente, in base ai contratti di lavoro *a tutela crescente* (la menzogna delle parole!) i lavoratori neo-assunti possono essere licenziati nei primi tre anni. [Cfr. il *Dossier* di febbraio 2015].

LA SCALA MOBILE

L'onda lunga del nuovo protagonismo operaio, la conquista del punto unico di contingenza (1975)

La scala mobile fu un meccanismo di rivalutazione automatica delle retribuzioni dei lavoratori dipendenti, introdotto in Italia nel 1945 a seguito di un accordo tra la Confindustria e la CGIL. Il suo scopo era di proteggere dall'inflazione il potere di acquisto delle retribuzioni. Infatti, in base all'aumento dei prezzi rilevato in riferimento a un paniere di beni rappresentativo dei consumi, i salari venivano aumentati automaticamente a livello provinciale. Gli aumenti erano uguali per tutti i lavoratori (sia operai che impiegati), ma diversificati per età e genere.

La riforma di questo meccanismo avvenne nel 1951 quando il punto di contingenza non venne più determinato su base provinciale ma in riferimento agli aumenti dei prezzi rilevati in due distinte macro aree: nelle regioni del Centro-Sud il valore del punto era inferiore del 20% rispetto al Nord-Italia. I valori del punto erano diversi a seconda della categoria, della qualifica, dell'età e del genere.

Nel 1975 fu introdotto il punto unico di contingenza, grazie al quale gli aumenti divennero uguali per tutti, senza più distinzioni di categoria, qualifica, età e sesso. Negli anni successivi, questa riforma fu criticata in quanto produceva un appiattimento salariale che non valorizzava la professionalità. Negli anni Ottanta, l'intero meccanismo veniva messo in discussione perché si accusava la scala mobile di provocare inflazione, di alimentare la spirale salari-prezzi.

La sinistra politica e sindacale appariva timida e incapace di contrastare analisi di questo tipo.

Spettò a Paolo Baffi, già governatore della Banca d'Italia, il compito di smentire (vedi saggio del 1984, in calce a questo articolo) gran parte delle tesi che consideravano la scala mobile come causa e non come effetto dell'inflazione.

Comunque, il processo di smantellamento della scala mobile andava avanti inesorabilmente e il meccanismo venne depotenziato con diversi provvedimenti (come quello di introdurre l'inflazione programmata).

Nel giorno di San Valentino del 1984 (14 febbraio), il governo guidato dal socialista Bettino Craxi operò un ulteriore contenimento del meccanismo, disponendo la predeterminazione dei punti di contingenza da corrispondere e limitandola ai primi due trimestri.

Contro il decreto governativo, il Partito comunista promosse una grande manifestazione a Roma (24 marzo 1984) e un referendum abrogativo, che si svolse il 18 dicembre 1985 con esito negativo.



Negli anni successivi il punto unico di contingenza venne eliminato e le varia-

zioni della contingenza divennero differenziate per settori e non soltanto per livelli salariali.

Nel 1992 la scala mobile fu definitivamente eliminata. L'indennità di contingenza maturata fino ad allora fu conglobata nella paga base.

Da allora i lavoratori potevano sperare di recuperare il potere d'acquisto perduto solo attraverso i rinnovi contrattuali, che avvenivano in tempi lunghi e dopo *vacanze contrattuali* inammissibili.

PAOLO BAFFI

Paolo Baffi, governatore della Banca d'Italia, fu incriminato il 24 marzo del 1979, assieme al vice-direttore Mario Sarcinelli, in base ad accuse pretestuose: in realtà perché aveva toccato gli interessi di svariati poteri forti. Ci vollero più di due anni affinché i due fossero prosciolti. Stimato anche all'estero come uomo e come economista, Baffi ricevette la solidarietà di centinaia di economisti (fra cui svariati premi Nobel) e politici. Riportiamo, qui di seguito, uno stralcio di un suo saggio pubblicato sulla rivista del PCI "Politica e Economia" (n. 10, ottobre 1984).

Paolo Baffi pone l'esigenza di un esame attento di un istituto (l'indicizzazione dei salari) **«cui la diagnosi frettolosa od interessata di alcuni addebita oggi l'inflazione di cui soffriamo, giungendo a prescrivere l'abolizione di "ogni forma di indicizzazione", ma di cui la ricerca teorica è piuttosto orientata a definire l'ottimo grado in relazione all'apertura dell'economia, al regime dei cambi, all'intensità e alla natura reale o monetaria degli stocks, come ad altre condizioni economiche, istituzionali e politiche».**

Baffi dimostra che un grado di copertura della scala mobile anche solo del 75%, invece di avere un effetto inflazionistico, ha, al contrario, un effetto anti-inflazionistico. Vediamo perché. L'assenza di un meccanismo di indicizzazione dei salari spingerebbe i sindacati ad accorciare la durata dei contratti e a chiedere miglioramenti tanto alti da compensare la caduta attesa del salario reale. D'altro canto, le aziende cercherebbero, fin da subito, di trasferire sui prezzi gli alti aumenti contrattuali, innescando così la spirale prezzi-salari-prezzi. Al contrario, l'esistenza della scala mobile consentirebbe una relativa *pace sociale* e renderebbe più certe le aspettative di tutti i soggetti economici, moderandone le pretese e gli atteggiamenti. L'ex Governatore dimostra, infine, che, sulla base dei dati tratti dall'esperienza italiana, il salario reale, pur sottoposto al sistema di indicizzazione dell'epoca (1984) si riduce in cinque anni del 17%.

Tuttavia, non si deve pensare che Baffi fosse contrario a qualsiasi riforma della scala mobile. Egli, ad es., riteneva che gli aumenti dei prezzi derivanti da provvedimenti fiscali e quelli aventi origine estera (per esempio, il prezzo del petrolio) non avrebbero dovuto attivare la scala mobile. Se infatti le variazioni del potere d'acquisto della lira erano causate da esigenze collettive, o da mutamenti delle ragioni di scambio riguardanti l'intero sistema economico nazionale, le conseguenze avrebbero dovuto ricadere su tutti i redditi, salari compresi. Si trattava di proposte ragionevoli e intelligenti: assai lontane dalle argomentazioni interessate di quegli economisti che Marx chiamava "volgari". (A. Barbagallo)



LE CANZONI DEL '68: PAOLO PIETRANGELI

PAOLO PIETRANGELI

Il Sessantotto in Italia era in realtà incominciato nel 1966, quando le università cominciarono ad essere occupate dagli studenti che lottavano per obiettivi sempre più avanzati. Il 27 aprile di quell'anno, lo studente Paolo Rossi veniva ucciso per mano fascista all'università *La Sapienza* di Roma: delitto che provocò l'occupazione di quella sede universitaria e di molte altre.

Tra gli occupanti c'era un giovane di 21 anni, Paolo Pietrangeli, che con la sua chitarra strimpellava una canzone da lui composta: *Contessa*.

Ispirata da una conversazione captata accidentalmente in un elegante caffè romano, la canzone descrive l'odio di classe dei nobili verso gli operai, che avanzerebbero pretese assurde, e verso gli studenti che occuperebbero le università solo per fare libero amore.

La canzone di Pietrangeli ebbe subito una diffusione sbalorditiva in tutte le università occupate, nei cortei studenteschi e operai, nelle decine di luoghi dove il movimento cresceva. Fino a diventare il grande inno del movimento del 68-69. E ancora oggi è difficile capire come allora (in assenza di Internet e nell'ostilità della stampa, della radio e della televisione) sia stata possibile tale diffusione.

Pietrangeli, fra le tante canzoni divenute celebri, compose anche "Valle Giulia", il brano che descriveva il primo grande scontro tra la polizia e gli studenti (1° marzo 1968).

Lo riportiamo nella pagina successiva, assieme alla presa di posizione di Pasolini che si schierò con i poliziotti e non con gli studenti.

CONTESSA

"Che roba contessa, all'industria di Aldo han fatto uno sciopero quei quattro ignoranti; volevano avere i salari aumentati, gridavano, pensi, di esser sfruttati.

E quando è arrivata la polizia

quei pazzi straccioni han gridato più forte, di sangue han sporcato il cortile e le porte, chissà quanto tempo ci vorrà per pulire...".

Compagni, dai campi e dalle officine

prendete la falce, portate il martello, scendete giù in piazza, picchiate con quello, scendete giù in piazza, affossate il sistema.

Voi gente per bene che pace cercate,

la pace per far quello che voi volete, ma se questo è il prezzo vogliamo la guerra, vogliamo vedervi finir sotto terra, ma se questo è il prezzo lo abbiamo pagato, nessuno più al mondo dev'essere sfruttato.

"Sapesse, mia cara che cosa mi ha detto

un caro parente, dell'occupazione che quella gentaglia rinchiusa lì dentro di libero amore faceva professione... Del resto, mia cara, di che si stupisce? anche l'operaio vuole il figlio dottore e pensi che ambiente che può venir fuori: non c'è più morale, contessa..."

Se il vento fischiava ora fischia più forte

le idee di rivolta non sono mai morte; se c'è chi lo afferma non state a sentire, è uno che vuole soltanto tradire; se c'è chi lo afferma sputategli addosso, la bandiera rossa ha gettato in un fosso.

Voi gente per bene che pace cercate...



Gli scontri di Valle Giulia e la polemica di Pasolini

VALLE GIULIA

Piazza di Spagna, splendida giornata,

traffico fermo, la città ingorgata e quanta gente, quanta che n'era! Cartelli in alto e tutti si gridava:

«No alla scuola dei padroni!
Via il governo, dimissioni!».

E mi guardavi tu con occhi stanchi,

mentre eravamo ancora lì davanti, ma se i sorrisi tuoi sembravan spenti c'erano cose certo più importanti.

«No alla scuola dei padroni!
Via il governo, dimissioni!».

Undici e un quarto avanti a architettura,

non c'era ancor ragion d'aver paura ed eravamo veramente in tanti, e i poliziotti in faccia agli studenti.

«No alla scuola dei padroni!
Via il governo, dimissioni!».

Hanno impugnat i manganelli

ed han picchiato come fanno sempre loro; ma all'improvviso è poi successo un fatto nuovo, un fatto nuovo, un fatto nuovo: non siam scappati più, non siam scappati più!

Il primo marzo, sì, me lo rammento,

saremo stati millecinquecento e caricava giù la polizia ma gli studenti la cacciavan via.

«No alla scuola dei padroni!
Via il governo, dimissioni!».

E mi guardavi tu con occhi stanchi,

ma c'eran cose molto più importanti; ma qui che fai, ma vattene un po' via! Non vedi, arriva giù la polizia!

«No alla scuola dei padroni!
Via il governo, dimissioni!».

Le camionette, i celerini

ci hanno dispersi, presi in molti e poi picchiati; ma sia ben chiaro che si sapeva; che non è vero, no, non è finita là. Non siam scappati più, non siam scappati più.

Il primo marzo, sì, me lo rammento...

Paolo Pietrangeli



PASOLINI AGLI STUDENTI

«Adesso i giornalisti di tutto il mondo [...] vi leccano [...] il culo. Io no, amici. Avete facce di figli di papà. Buona razza non mente. Avete lo stesso occhio cattivo. Siete paurosi, incerti, disperati (benissimo) ma sapete anche come essere prepotenti [...]: prerogative piccolo-borghesi, amici. Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte coi poliziotti, io simpatizzavo coi poliziotti! Perché i poliziotti sono figli di poveri. Vengono da periferie, contadine o urbane che siano. Quanto a me, conosco assai bene il loro modo di esser stati bambini e ragazzi, le preziose mille lire, il padre rimasto ragazzo anche lui, a causa della miseria, che non dà autorità. La madre incallita come un facchino, o tenera, per qualche malattia, come un uccellino; i tanti fratelli, la casupola tra gli orti con la salvia rossa (in terreni altrui, lottizzati) [...]. E poi, guardateli come li vestono: come pagliacci [...]. Peggio di tutto, naturalmente, è lo stato psicologico cui sono ridotti (per una quarantina di mille lire al mese): senza più sorriso, senza più amicizia col mondo, separati, esclusi (in una esclusione che non ha uguali); umiliati dalla perdita della qualità di uomini per quella di poliziotti (l'essere odiati fa odiare). Hanno vent'anni, la vostra età, cari e care. [...] I ragazzi poliziotti che voi per sacro teppismo [...] di figli di papà, avete bastonato, appartengono all'altra classe sociale. A Valle Giulia, ieri, si è così avuto un frammento di lotta di classe: e voi, amici (benché dalla parte della ragione) eravate i ricchi, mentre i poliziotti (che erano dalla parte del torto) erano i poveri. Bella vittoria, dunque, la vostra! In questi casi, ai poliziotti si danno i fiori, amici». [Passo già riportato nel Dossier di novembre 2015]

LE CANZONI DEL '68: FABRIZIO DE ANDRÉ

STORIA DI UN IMPIEGATO

Fu lo stesso De André a fornire la spiegazione di questo disco che comprende varie canzoni, legate da un unico filo narrativo:

«Un impiegato ascolta, cinque anni dopo, una delle canzoni del maggio francese 1968. È una canzone di lotta: ricorda i fatti accaduti durante la rivolta nata dagli studenti e, rivolgendosi a quelli che alla lotta non hanno partecipato, li accusa e ricorda loro che chiunque, anche chi in quelle giornate si è chiuso in casa per paura, è ugualmente coinvolto negli avvenimenti».

L'impiegato, un trentenne disperato che condivide l'estremismo degli studenti del '68, fa due sogni.

Nel primo (*Al ballo mascherato*) egli uccide in un attentato tutti i simboli del potere (compresi i genitori). Nel secondo, un giudice gli fa notare come il suo gesto abbia creato in realtà un nuovo potere dispotico (*Secondo sogno*).

Nel successivo brano (*Canzone del padre*) si vede l'impiegato prendere il posto di suo padre (facoltà che giudice gli ha concesso) ed integrarsi nel sistema; tuttavia, la miseria della vita borghese, disgustandolo, finisce per svegliarlo.

A questo punto, il nostro trentenne decide di fare un vero attentato (*Il bombarolo*) che però si conclude nel ridicolo e nella prigionia.

Qui teme per il futuro della sua donna (*Verranno a chiederti del nostro amore*) ma riscopre il valore della lotta collettiva partecipando a una ribellione dei carcerati (*Nella mia ora di libertà*).

CANZONE DEL MAGGIO

"Lottavano così come si gioca
i cuccioli del maggio era normale
loro avevano il tempo anche per la galera
ad aspettarli fuori rimaneva
la stessa rabbia la stessa primavera..."

Anche se il nostro maggio
ha fatto a meno del vostro coraggio
se la paura di guardare
vi ha fatto chinare il mento
se il fuoco ha risparmiato
le vostre Millecento
anche se voi vi credete assolti
siete lo stesso coinvolti.

E se vi siete detti
non sta succedendo niente,
le fabbriche riapriranno,
arresteranno qualche studente
convinti che fosse un gioco
a cui avremmo giocato poco
provate pure a credervi assolti
siete lo stesso coinvolti.

Anche se avete chiuso
le vostre porte sul nostro muso
la notte che le pantere
ci mordevano il sedere
lasciandoci in buona fede
massacrare sui marciapiedi
anche se ora ve ne fregate,
voi quella notte voi c'eravate.

E se nei vostri quartieri
tutto è rimasto come ieri,
senza le barricate
senza feriti, senza granate,
se avete preso per buone
le "verità" della televisione
anche se allora vi siete assolti
siete lo stesso coinvolti.

E se credete ora
che tutto sia come prima
perché avete votato ancora
la sicurezza, la disciplina,
convinti di allontanare
la paura di cambiare
verremo ancora alle vostre porte
e grideremo ancora più forte
per quanto voi vi crediate assolti
siete per sempre coinvolti,
per quanto voi vi crediate assolti
siete per sempre coinvolti.

IL BOMBAROLO

Chi va dicendo in giro
che odio il mio lavoro
non sa con quanto amore
mi dedico al tritolo,
è quasi indipendente
ancora poche ore
poi gli darò la voce
il detonatore.

Il mio Pinocchio fragile
parente artigianale
di ordigni costruiti
su scala industriale
di me non farà mai
un cavaliere del lavoro,
io sono d'un'altra razza,
son bombarolo.

Nello scendere le scale
ci metto più attenzione,
sarebbe imperdonabile
giustiziarmi sul portone
proprio nel giorno in cui
la decisione è mia
sulla condanna a morte
o l'amnistia.

Per strada tante facce
non hanno un bel colore,
qui chi non terrorizza

si ammala di terrore,
c'è chi aspetta la pioggia
per non piangere da solo,
io sono d'un altro avviso,
son bombarolo.

Intellettuali d'oggi
idioti di domani
ridatemi il cervello
che basta alle mie mani,
profeti molto acrobati
della rivoluzione
oggi farò da me
senza lezione.

Vi scoperò i nemici
per voi così distanti
e dopo averli uccisi
sarò fra i latitanti
ma finché li cerco io
i latitanti sono loro,
ho scelto un'altra scuola,
son bombarolo.

Potere troppe volte
delegato ad altre mani,
sganciato e restituitoci
dai tuoi aeroplani,
io vengo a restituirti
un po' del tuo terrore

del tuo disordine
del tuo rumore.

Così pensava forte
un trentenne disperato
se non del tutto giusto
quasi niente sbagliato,
cercando il luogo idoneo
adatto al suo tritolo,
insomma il posto degno
d'un bombarolo.

C'è chi lo vide ridere
davanti al Parlamento
aspettando l'esplosione
che provasse il suo talento,
c'è chi lo vide piangere
un torrente di vocali
vedendo esplodere
un chiosco di giornali.

Ma ciò che lo ferì
profondamente nell'orgoglio
fu l'immagine di lei
che si sporgeva da ogni foglio
lontana dal ridicolo
in cui lo lasciò solo,
ma in prima pagina
col bombarolo.

Storia di una Storia

Storia di un impiegato (autori: De André, Bentivoglio e Piovani) uscì nel 1973, suscitando non poche polemiche specialmente da parte di critici vicini al movimento studentesco, che non avevano gradito il percorso – secondo loro inglorioso – dell'impiegato.



Canzone del maggio fu liberamente tratta da un canto del maggio francese del '68 di Dominique Grange: *Chacun de vous est concerné*. Quando De André si mise in contatto con lei per utilizzare il pezzo, la cantante francese glielo regalò senza pretendere i diritti d'autore. Spiegò che la canzone era diventata di tutti e che, in quanto tale, non era soggetta a proprietà privata.



I miei ricordi del '68, di Dementius

Ero un attivista impegnato: ma solo nel corteggiare una ragazza che dopo breve tempo sarebbe diventata mia moglie

Sembravano tutti impazziti, ma quanta logica c'era in quella pazzia!

Villa Petino

Gli studenti avevano collocato un enorme striscione sulla facciata del *Palazzo delle scienze* a Catania. C'era scritto: *Villa Petino*, ad indicare il barone universitario che, di quel tempio della scienza, aveva fatto il suo centro di potere e la sua proprietà privata. Che, in quanto tale, lui credeva fosse tutelata dalla Costituzione.

Avevano anche tentato di democratizzare l'università, gli studenti. Ottennero un'effimera partecipazione alla gestione, la mensa, l'eliminazione delle famigerate *sbarre* sui libretti dei bocciati, i piani di studio parzialmente liberi, la fine (momentanea) degli odiosi controlli circa l'effettivo acquisto del testo (scadente) del professore. Nel giro di qualche lustro, i baroni avrebbero ripreso il loro potere, ma gli studenti erano allora contenti delle conquiste e non pensavano che un giorno la ruota della storia sarebbe girata all'incontrario.

Il protagonismo delle ragazze

Si respirava ovunque un'aria di libertà: le ragazze, anche quelle della provincia, stavano tutto il giorno fuori di casa, impegnate in mille attività: le lezioni, il pranzo alla mensa, la riunione del *Collettivo* e quella nella sede del partito, la manifestazione a favore del Vietnam, la difesa contro i fascisti. Naturalmente, anche i ragazzi facevano tutte queste cose, ma la novità era appunto costituita dal protagonismo fino allora inedito delle donne. Era di sinistra, il movimento degli studenti; ma era chiamato solo il *movimento*, senza specificazioni. L'adesione al partito comunista era ancora forte; ma i gruppi della sinistra extra-parlamentare crescevano e si moltiplicavano a vista d'occhio.



C'erano anche i fascisti

I fascisti avevano fatto, di Catania, la loro capitale. Agguerriti e decisi a contrastare il movimento degli studenti, erano appoggiati dalle forze dell'ordine e dalla stampa locale, vergognosamente schierata dalla loro parte.

All'indomani di una loro aggressione con catene di ferro ad alcuni militanti di *Servire il popolo*, che vendevano il loro giornale all'ingresso della Centrale, la via Etnea fu tappezzata di manifesti che denunciavano la *nuova aggressione dei*

rossi. Versione che, naturalmente, venne sposata dai giornali. Peccato che io, avendo assistito impotente al fatto, sapessi bene quale fosse la verità.

Si sentivano forti, i fascisti e i neo-fascisti. Del resto stavano preparando, a livello nazionale, la stagione sanguinosa della loro strategia stragista, iniziata con la bomba di Piazza Fontana a Milano (12 dicembre 1969).

Ero rinchiuso nel mio privato

Ricordo che andai ad assistere ad una lezione portando con me il libro delle citazioni di Mao, appena comprato in libreria. Conteneva mostruose banalità, ma era di moda! Fu una fortuna che non me lo vedesse in mano qualche fascista. Se ne accorse invece uno di sinistra che mi avvicinò nella speranza che fossi un attivista del *movimento*.

In verità ero molto *attivista* ma solo nel conquistare la ragazza che, dopo poco tempo, sarebbe diventata mia moglie: e, beninteso, con il matrimonio celebrato da un parroco conservatore, e non certo dal *Leader Supremo del Partito* (tutto con le maiuscole), come facevano i marxisti-leninisti.

Condividevo le grandi lotte ideali della sinistra e del *Movimento*, ma rifuggivo dagli scontri e dalla violenza.

Leggevo ABC, giornale malvisto da preti e bacchettoni

Leggevo il settimanale ABC che era la cassa di risonanza delle battaglie per i diritti civili condotte da personaggi come Marco Pannella e Loris Fortuna. Il giornale veniva puntualmente sequestrato con la scusa di essere immorale. Mio nonno, che gestiva un'edicola, preparava in anticipo il pacchetto con le copie da consegnare ai carabinieri: pacchetto ben misero, perché quasi tutte le copie erano state vendute prima dell'arrivo dei sequestratori: un teatrino davvero esilarante, che si ripeteva con monotonia ogni settimana!



Scoprii la Rossanda e il Manifesto



Fu dalle pagine di ABC che seppi di una certa Rossanda, dirigente del PCI, che veniva attaccata ferocemente dall'URSS. Da quel momento cominciai a seguire quella donna colta e intelligente, e tutto il gruppo del *Manifesto*: Lucio Magri, Luigi Pintor, Luciana Castellina, Valentino Parlato. Devo a loro la

mia maturazione politica e intellettuale che, fin da subito, ebbe un preciso orientamento: lotta al falso socialismo dell'Unione sovietica. Non era poco, visto che il PCI sarebbe giunto a identiche conclusioni solo vent'anni dopo.

FRANCO BASAGLIA, IL MEDICO CHE LIBERÒ I PAZZI E LI REINSERÌ NELLA SOCIETÀ

Quando, apparve *L'istituzione negata*, il libro collettivo curato nel 1968 da Franco Basaglia, la società ribolliva di mille fermenti. Il libro veniva ad aggiungere uno esplosivo: la contestazione delle istituzioni repressive, in primo luogo dei manicomi.



E, infatti, il sottotitolo del libro era: *Rapporto da un ospedale psichiatrico*. Si trattava del manicomio di Gorizia, di cui Basaglia era direttore fin dal 1962, facendo quelle ardite sperimentazioni che, continuate alla direzione degli ospedali psichiatrici di Colorno (Parma) e Trieste, gli avrebbero dato fama internazionale, portando nel 1978 all'approvazione della legge 180, che decretava la chiusura dei manicomi. Jean Paul Sartre aveva definito Basaglia come “un intellettuale concreto”; e si trattava di un enorme complimento in un'epoca in cui prevaleva la verbosità inconcludente degli accademici e la tronfia presunzione dei medici e degli psichiatri, rappresentanti di un sapere autoreferenziale, separato dai problemi degli uomini e della società. Che cosa fossero i manicomi, al di là dell'impotente teoria e pratica della psichiatria ufficiale, Basaglia lo seppe

sul campo, immergendosi per quindici ore giornaliera nel lavoro concreto.

Ne trasse la conclusione che i manicomi sono luoghi orrendi di mortificazione e di perdizione dei *folli*. Non di tutti quelli etichettati come tali, ma solo di una parte consistente di essi: i poveri, gli emarginati, e quelli abbandonati per mancanza di mezzi dalle famiglie. Perché quelli ricchi e benestanti venivano collocati nelle cliniche, costose ed ospitali, sfuggendo persino alla etichettatura di *folli*.

E, quindi, i manicomi dovevano essere eliminati e sostituiti da una rete di servizi sociali sul territorio. A questo obiettivo, Basaglia, collaborato dalla moglie Franca Ongaro e da un'équipe di giovani medici, dedicò tutte le sue forze, smantellando le strutture odiose di quelle carceri medievali e, soprattutto, facendo diventare i ricoverati soggetti coscienti della trasformazione.

Il libro si apre con un'introduzione documentaria che evidenzia i cambiamenti avvenuti all'ospedale psichiatrico di Gorizia, sotto la direzione di Basaglia. A parlare sono i ricoverati.

Il racconto di Andrea: a letto alle cinque di pomeriggio, anche d'estate

Andrea, un cieco che ha passato la maggior parte della sua vita (cinquanta o sessant'anni?) nell'ospedale, racconta cosa succedeva prima che venisse Basaglia:

« [...] una volta qui eravamo chiusi, chiusi e non basta chiusi, eravamo an-

che messi in soggiorno in ottanta e non trovavamo neanche i sedili, dovevamo gettarci per terra. Non potevamo nemmeno andare in cesso. Dopo c'era che ... alle cinque della sera cenare e subito a letto, anche d'estate, piena estate, quando c'erano ancora tre ore di sole. E ci mandavano a letto col boccone in bocca. Io uscivo fuori a prendere un po' d'aria nel cortile e subito veniva qualcuno a prendermi».

Con il nuovo direttore – continua Andrea – tutto cambiò: si fecero le assemblee giornaliere, in cui ognuno poteva esprimere pareri e proposte; e poi i ricoverati cominciarono ad essere portati a spasso per la colonia.

E alla domanda, se questo spirito di libertà fosse stato un bene, Andrea risponde:

«Benissimo, benissimo, perché prima quelli che erano qui pregavano di morire. Quando moriva uno qui una volta suonava sempre la campana, adesso non usa più. Quando suonava la campana tutti dicevano: oh Dio, magari fossi morto io, dicevano, che sono tanto stanco di fare questa vita qui dentro. Quanti di loro non sono morti che potevamo esser vivi e sani. Invece avviliti, perché non avevano nessuna via di uscita, non volevano più mangiare. Gli buttavano giù il mangiare per il naso con la gomma, ma non c'era niente da fare, perché si trovavano chiusi qui dentro e non avevano nessuna speranza di uscire. Come una pianta quando è arsa perché non piove e le foglie appassiscono, così era qui la gente».

E oggi, che succede oggi?

Andrea conclude:

«ci sono tanti che non vogliono andare a casa adesso. Stanno bene qui».



Il racconto di Margherita: le maschere e le gabbie

Margherita spiega che prima non li lasciavano uscire e li legavano, e che dopo, con Basaglia, tutto era cambiato. Come vi legavano? – le viene chiesto. La donna risponde:

«Col corpetto, colla camicia di forza. Dopo anche i piedi ci legavano. A me mi legavano i piedi con le cinghie di cuoio»

Perché? - chiede l'intervistatore.

«Perché saltavo, ero discola, saltavo, mi piaceva, insomma loro credevano che fossi così ammalata e mi legavano. Quella volta non si poteva accusare a un medico: guardi che quell'infermiera ci maltratta che subito ci legavano, dovevamo lasciare che ci trattino come vogliono loro e tacere. Adesso invece è tutto differente»

Margherita parla poi delle maschere e delle gabbie spiegando che cosa erano:

«Ci mettevano un lenzuolo bagnato intorno alla faccia e dopo stringevano forte, forte e ci buttavano acqua sulla faccia, roba che restiamo morte!» [...]

«E dopo dormivo anche in gabbia chiusa di notte [...] Perché avevamo i letti con la rete intorno e c'erano i lucchetti parte per parte, ed io ero chiusa dentro».

Il racconto di Carla: ci legavano attorno agli alberi

«[...] eravamo tutti legati col giubbotto. Alcuni attorno agli alberi, altri attorno alla panca e fino alla sera non ci slegavano più. Quindi si era, capirà lei in quali condizioni. Eravamo tutti sporchi addosso. Alla sera ci slegavano

e ci mettevano a letto legati polsi e caviglie».

Basaglia spiega cos'è la "strozzina"

«In un ospedale psichiatrico ad un malato "agitato" viene fatta la "strozzina" [...]: è un sistema molto rudimentale – in uso un po' ovunque – di far perdere coscienza al malato, soffocandolo. Gli viene buttato sulla testa un lenzuolo, spesso bagnato – così da non permettergli di respirare – che si avvita strettamente all'altezza del collo: la perdita di coscienza è immediata».

BASAGLIA E MARIO TOMMASINI: INCONTRO FATALE

«Da Gorizia a Parma, manicomio di Colorno, mentre i ragazzi del '68 si innamorano della sua follia. Occupano gli ospedali dai letti incatenati.

Ecco l'incontro fatale con Mario Tommasini, assessore alla sanità, terza elementare: la sua pietà aveva preceduto la pratica del professore. Aveva svuotato gli orfanotrofi distribuendo alle famiglie che adottavano un bambino quanto doveva spendere per mantenerlo nella solitudine dei cortili. Sotto l'ala di Basaglia, Tommasini chiude il manicomio liberando i matti-contadini in una fattoria [...]. "Ha perso la testa": i baroni non si arrendono. Invece funziona. [...]. La Salvarani che fa mobili è la prima industria d'Europa ad assumere venti operai *down*: la solidarietà dei lavoratori accanto li trasforma in operai come gli altri. La reazione della buona società è terrificante. Giornali e tv scatenate. Anche perché Basaglia insiste nel trascinare i suoi fantasmi nella vita. Gita in aereo, mondo capovolto. [...]. Basaglia e Tommasini creano appartamenti comunità. Affiorano tenerezze sepolte. [...]

A Trieste, Basaglia trasforma l'ospedale asburgico [...] in una comunità multiculturale con risvolti commerciali. Via le sbarre, uffici, bar. Le famiglie che passeggiano la domenica non sospettano che il giardiniere o la ragazza che porta il caffè o il guardiano gentile nei saluti, qualche mese prima vagavano dietro le sbarre».

[Il passo sopra riportato è tratto dell'articolo: "Il medico che chiuse le case dei matti", di Maurizio Chierici, su "Il fatto quotidiano" del 6-2-2010].

TI REGALERÒ UNA ROSA

*La straordinaria canzone di Simone Cristicchi
sulla tragica realtà dei manicomi:
noi pazzi, spazzatura per la società*

Ti regalerò una rosa
Una rosa rossa per dipingere ogni cosa
Una rosa per ogni tua lacrima da consolare
E una rosa per poterti amare
Ti regalerò una rosa
Una rosa bianca come fossi la mia sposa
Una rosa bianca che ti serva per dimenticare
Ogni piccolo dolore

Mi chiamo Antonio e sono matto
Sono nato nel '54 e vivo qui da quando ero
[bambino
Credevo di parlare col demonio
Così mi hanno chiuso quarant'anni dentro a un
[manicomio
Ti scrivo questa lettera perché non so parlare
Perdona la calligrafia da prima elementare
E mi stupisco se provo ancora un'emozione
Ma la colpa è della mano che non smette di -
[tremare

Io sono come un pianoforte con un tasto rotto
L'accordo dissonante di un'orchestra di ubriachi
E giorno e notte si assomigliano
Nella poca luce che trafigge i vetri opachi
Me la faccio ancora sotto perché ho paura
Per la società dei sani siamo sempre stati
[spazzatura
Puzza di piscio e segatura
Questa è malattia mentale e non esiste cura

Ti regalerò una rosa
Una rosa rossa per dipingere ogni cosa
Una rosa per ogni tua lacrima da consolare
E una rosa per poterti amare
Ti regalerò una rosa
Una rosa bianca come fossi la mia sposa
Una rosa bianca che ti serva per dimenticare

Ogni piccolo dolore
I matti sono punti di domanda senza frase
Migliaia di astronavi che non tornano alla base
Sono dei pupazzi stesi ad asciugare al sole
I matti sono apostoli di un Dio che non li vuole
Mi fabbrico la neve col polistirolo
La mia patologia è che son rimasto solo
Ora prendete un telescopio... misurate le distanze
E guardate tra me e voi... chi è più pericoloso?

Dentro ai padiglioni ci amavamo di nascosto
Ritagliando un angolo che fosse solo il nostro
Ricordo i pochi istanti in cui ci sentivamo vivi
Non come le cartelle cliniche stipate negli archivi
Dei miei ricordi sarai l'ultimo a sfumare
Eri come un angelo legato ad un termosifone
Nonostante tutto io ti aspetto ancora
E se chiudo gli occhi sento la tua mano che mi
[sfiora

Ti regalerò una rosa
Una rosa rossa per dipingere ogni cosa
Una rosa per ogni tua lacrima da consolare
E una rosa per poterti amare
Ti regalerò una rosa
Una rosa bianca come fossi la mia sposa
Una rosa bianca che ti serva per dimenticare
Ogni piccolo dolore

Mi chiamo Antonio e sto sul tetto
Cara Margherita sono vent'anni che ti aspetto
I matti siamo noi quando nessuno ci capisce
Quando pure il tuo migliore amico ti tradisce
Ti lascio questa lettera, adesso devo andare
Perdona la calligrafia da prima elementare
E ti stupisci che io provi ancora un'emozione?
Sorprenditi di nuovo perché Antonio sa volare.

La rivoluzione dei cattolici

Anche la teologia cristiana compie nel 1968 la sua rivoluzione, sulla scia del Concilio Vaticano II

Papa Giovanni XXIII, inaugurando Il *Concilio Vaticano II* (11 ottobre 1962), espresse con cautela – ma senza possibilità di equivoci – l’invito alla Chiesa ad interpretare le verità della dottrina cattolica alla luce dei problemi contemporanei. Quell’invito, mentre legittimava l’operato di tanti uomini di chiesa che già operavano nel senso auspicato, diede impulso a un rinnovamento senza precedenti nel mondo cattolico.

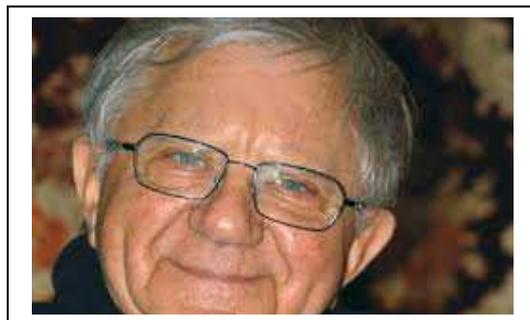
Il mutamento si traduceva in una rinnovata attenzione alla condizione dei poveri e degli sfruttati: una tensione nuova, che metteva alla luce le nuove forme di povertà nelle società opulente e la miseria oppressiva dei popoli del Terzo mondo; e che spingeva all’impegno per una trasformazione delle strutture economiche e sociali ingiuste.

Non bastava – secondo i rinnovatori – la tradizionale solidarietà della Chiesa con i poveri; non bastava la semplice denuncia dei mali del mondo. Occorreva, soprattutto, impegnarsi in lotte concrete per abbattere le istituzioni che perpetuavano la miseria e lo sfruttamento. Ciò implicava anche una critica alla stessa struttura della Chiesa, che si era allontanata dal genuino spirito evangelico.

L’impegno sociale dei cattolici non poteva non incontrarsi con l’analogo impegno che ispirava l’azione di tanti lai-

ci e di quanti si ispiravano al marxismo: da qui, un dialogo che – al di là delle diverse posizioni ideologiche – realizzava significative convergenze sull’azione pratica, sul *che fare* al fine di cambiare il mondo e non solo di interpretarlo,

In Italia, furono molti gli uomini di chiesa che si impegnarono nell’azione di rinnovamento, andando spesso incontro alla repressione da parte della gerarchia vaticana.



Enzo Mazzi, parroco del quartiere *Iso-lotto* di Firenze, fu artefice del passaggio *dalla parrocchia alla comunità*, accogliendo i poveri, i bisognosi, i carcerati, gli emarginati di qualsiasi tipo. Nel 1968 manifestò solidarietà con i giovani cattolici dissidenti che avevano occupato il Duomo di Parma. Per questo, l’arcivescovo lo sollevò dall’incarico, ma il coraggioso prete continuò ad esercitare la sua opera pastorale organizzando, in altri locali, la Comunità cristiana di base dell’Isolotto, che raccolse fino a diecimila aderenti.

Don Lorenzo Milani, confinato dalla Curia di Firenze, fin dal 1954, nella

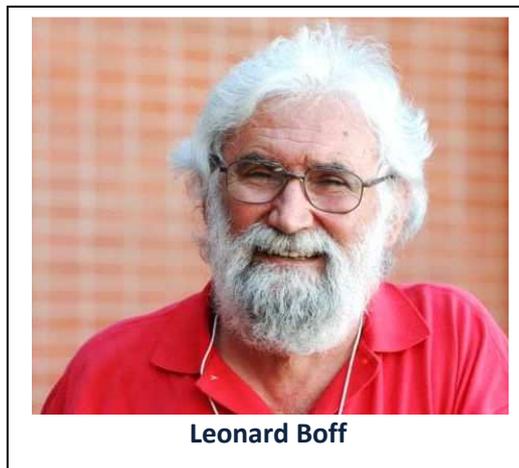
sperduto borgo di Barbiana, diede vita a una scuola popolare e a un esperimento pedagogico che costituirono una profonda critica alla scuola di stato e ai suoi meccanismi classisti e selettivi. Il risultato di questa esperienza fu trasfuso nel libro *Lettera a una professoressa* (1967) che ispirò profondamente il movimento degli studenti del 1968.

Ma già nel 1965, egli aveva provocato scandalo esprimendosi a favore dell'obiezione di coscienza e proclamando che *L'obbedienza non è più una virtù*. Andò incontro a due processi per apologia di reato, come del resto era accaduto poco prima (1963-1964), e per le stesse ragioni, a Padre Ernesto Balducci, già fondatore della rivista *Testimonianze* (1958), che già – fin dal suo nome – deponeva per l'impegno attivo nel sociale.

L'opzione preferenziale per i poveri diventò la scelta di buona parte del clero cattolico sud-americano, in seno al quale si affermò la *Teologia della liberazione*. Quella scelta, che già aveva avuto un suo cammino, diventò esplicita con il Consiglio episcopale latino-americano di Medellin (Colombia, 1968) e fu approfondita e portata alle estreme conseguenze nei decenni successivi.

Tra i protagonisti che diedero inizio alla nuova corrente di pensiero teologico vi furono: il teologo peruviano Gustavo Gutiérrez, docente della Pontificia Università del Perù, l'arcivescovo Hélder Câmara, il teologo brasiliano Leonardo Boff e il colombiano Camilo Torres Restrepo. Il termine *teologia della liberazione* venne con-

sacrato dallo stesso Gutiérrez nel 1971 con la pubblicazione del libro *Teologia della Liberazione* (titolo originale spagnolo: *Historia, Política y Salvación de una Teología de Liberación*).



Nel continente latino-americano, oppresso dalle dittature e da un potere scandaloso dei latifondisti, l'opzione per i poveri diventò una scelta concretamente rivoluzionaria che portava il clero cattolico a schierarsi con i movimenti che combattevano le dittature. A chi criticava l'opzione preferenziale per i poveri, adducendo che Gesù aveva promesso la salvezza a tutti, sia poveri che ricchi, Leonard Boff rispondeva che la salvezza dei ricchi non può non avvenire se non a prezzo di roture, di conflitti, di conversione; perché Cristo non è simbolo di quella fraternità borghese astratta che viene solo declamata senza mutare le strutture ingiuste della società.

La Chiesa condannò le posizioni di teologi della liberazione, che furono perseguitati in vari modi: una scelta sciagurata che fu all'origine dell'espansione delle chiese evangeliche nord-americane nell'America latina.